

DOPO IL VOTO



LE AMMINISTRATIVE

Riforme istituzionali e rinnovamento della politica, le soluzioni dall'impegno congiunto di maggioranza e d'opposizione

L'intervento a Napoli? «Bisogna essere vicini davanti a problemi che creano preoccupazione. È bene, per me è bello, farsi sentire»

Napolitano: basta piccola politica delle piccole parole

Il presidente ad Avellino invoca moralità e rigore. E a Montezemolo chiede «riflessioni costruttive»

di Vincenzo Vasile inviato ad Avellino

MORALITÀ E RIGORE «È un tema scottante». Il presidente della Repubblica dedicherà a una riflessione sulla crisi della politica, e sulle cose da fare per rinnovarla - innanzitutto moralità e rigore - la sua prossima esternazione. Probabilmente in occasione

del messaggio agli Italiani alla vigilia della festa del 2 giugno. Sarà un appello contro la «piccola politica delle parole opportunistiche». Ne ha anticipato il senso ieri ad Avellino, prendendo spunto dalla figura dimenticata di un grande esponente del meridionalismo democratico: quel Guido Dorso che sin dagli anni dell'opposizione al regime fascista concepì l'utopia laica di una elite rigeneratrice del Mezzogiorno e del Paese, da affidare a cento uomini di acciaio capaci di rinnovare, in una grande battaglia democratica, la pratica politica e gli affari pubblici.

«Lezione sferzante e stimolante», dunque, quella di Dorso. Dalla quale possono trarre, secondo Napolitano, un ammaestrimento «le giovani generazioni nell'avvicinarsi alla politica, per rinnovarla».

Il presidente ha annunciato che avrà modo di tornarci in questi prossimi giorni, sull'onda di una polemica che evidentemente non lo soddisfa nella sua, ancora asfittica, impostazione generale: perché quando si parla di crisi della politica si tratta - afferma - di «un tema che dovrebbe sollecitare una riflessione costruttiva non solo in tutte le componenti dello schieramento politico, ma in tutte le componenti della società italiana». E il riferimento qui sembrerebbe alle ultime uscite di Luca Cordero di Montezemolo. «Perché le soluzioni ai problemi sia delle riforme istituzionali, sia del rinnovamento della politica, possono venire solo attraverso l'impegno conseguente delle forze sociali culturali e politiche, in modo di particolare si intende, delle forze politiche rappresentate in parlamento siano esse di maggioranza e d'opposizione». E qui il richiamo è ancor più esplicito e polemico allo scarso ascolto che fin qui hanno avuto gli appelli partiti dal Colle per un confronto non più imbarbarito e per uno sforzo comune verso soluzioni condivise.

«Al di fuori di tutto ciò - ribadisce Napolitano - c'è solo la denuncia, una denuncia che può anche, perdendo il senso della misura, diventare controproducente e pericolosa». Bisogna pensare e fare, insomma, la politica "in grande": è questa la lezione più attuale del meridionalista irpino, che vedendo - dopo la caduta del fascismo - il ritorno della democrazia come un'occasione da non perdere per il Mezzogiorno, invocava sempre - anche se senza molte speranze, per la verità -

comunicazione: «Qualche volta mi chiedo se non sia bene risparmiare un po' le parole. Cerco di usarle soltanto quando è strettamente necessario, e in qualche occasione ho ritenuto che fosse necessario, anche in questi ultimi giorni». Vale a dire con la lettera al "Sole 24 ore" e con la telefonata rasserennatrice fatta a uno dei sindaci campani che si trovano alla testa delle proteste per la riapertura delle discariche. «Bisogna essere vicini, bisogna farsi sentire, di fronte a fatti negativi e di fronte a motivi di preoccupazione e a problemi. È bene, e per me bello, farsi sentire» ed

E parlando del grande meridionalista Dorso ricorda la necessità di «pensare in grande e con idealità»

anche allo stesso modo «essere vicino in momenti altamente incoraggianti e gratificanti». Come davanti alle realizzazioni e alle innovazioni che nel Nolano possono essere simboleggiate dal centro servizi commerciali "Vulcano buono", progettato da Renzo Piano. «Certe volte mi chiedo come si possa riuscire a far sì che quello che si è realizzato e si sta costruendo, le cose che pochi sanno, diventino la vera immagine di Napoli. Come si fa a costruire un'immagine non unilaterale, o ridotta ai soli aspetti che destano inquietudine e preoccupazione?».

Ed evidentemente anche il tema - più generale, e connesso - dello scollamento tra cittadini e politica, riemerso per esempio nelle analisi del voto delle "amministrative", rientra tra quegli argomenti «strettamente necessari» sui quali Napolitano intende dire la sua. E non ritiene che si tratti di parole sprecate.



Il presidente della Repubblica Napolitano ieri ad Avellino. Foto Ap

A Taranto sfida nell'Unione, Cito non va al ballottaggio

Fassino telefona a Florido: «Vai avanti». L'esultanza di Sinistra democratica che ha più voti dei Ds

di Marco Bucciattini inviato a Taranto

LA TELEFONATA «Si va fino in fondo». È una telefonata di Piero Fassino che rianima la truppa, sfiancata dalla notte senza sonno

per attendere una mezza vittoria che pare una mezza sconfitta. Gianni Florido, presidente della provincia e candidato di Ds, Margherita, Sdi, Italia di mezzo di Follini e dipietristi va al ballottaggio per il comune di Taranto. Alle cinque del mattino le ultime sezioni confermano il vantaggio sulla ditta Cito, padre (musica e voce) e figlio (carta d'identità, vista l'ineleggibilità di papà, condannato per mafia). E certificano il clamoroso successo di Ippazio Stefano detto Ezio: 46 mila voti per il medico-pediatra, candidato della sinistra radicale fiancheggiata dall'Udeur, il 37%, quasi il doppio rispetto a Florido. Il segretario dei Ds deve intervenire quando lo scaramento aveva insinuato dubbi sulla strategia da tenere per il ballottaggio tutto interno all'Unione:

mollare e alzare il braccio di Stefano (Michele Bordo, deputato ds pugliese, già diceva: «Fossi Florido mi ritirerei»)? O provare a recuperare, sfoderando una strategia aggressiva? La strada è stretta, ma è imboccata. «E poi qualcosa abbiamo fatto: fermato l'inquietante ritorno di Cito», dicono dallo staff di Florido. Un ballottaggio fra il fascista (se ne vanta) e Stefano avrebbe inquinato ulteriormente la campagna elettorale. I 25 mila voti di Cito sono comunque un tarlo che gira per la testa degli altri candidati. Come è possibile che Taranto ne sia ancora affascinata? Dalla tribuna del suo partito-tv, Antenna 6, ha infangato Florido, accusandolo di tutto. Porta a casa 4-5 consiglieri, ma se ne fa poco, visto che fra breve dovrebbe tornare in carcere. Come un Berlusconi in sedicesimo tuono: «Ho vinto, mi hanno annullato un sacco di voti, ricorrerò contro i brogli». Si mormora di alcune schede con il nome "Giancarlo Cito". Da annullare, visto che il candidato era Mario, il figlio,

messo lì in sprezzo del ridicolo, mai fatto parlare in tutta la campagna elettorale: ogni tanto, qualche sacrosanta vendetta la storia se la prende. Registrata la polverizzazione della destra, caduta - tutta insieme - al 15% (molti elettori hanno scelto proprio Cito), bisogna voltare lo sguardo verso sinistra. Perché c'è un dato nuovo, importante: Taranto ha votato per l'Unione. Il 58% si è diviso fra Stefano e Florido. Nello sprofondo economico, nel marasma sociale (il fallimento del Comune ha lasciato a spasso mille nuovi disoccupati), nel disastro ambientale (l'11% dell'ossido carbonico europeo si produce all'Ilva e lo respirano i tarantini), insomma, quando non poteva più sbagliare Taranto ha scelto il centro sinistra. Che adesso deve gestire un ballottaggio fraterno. «Lanciamo un messaggio chiaro: sfidiamoci, ma poi, comunque vada, governeremo insieme», dicono Margherita e Ds. C'è l'urgenza di pilotare una città fuori dal disesto, e l'occasione di farlo nella congiuntura migliore, con governi (sia centrale che regionale) di centrosinistra.

Una "fortuna" da capitalizzare. «Non possiamo permetterci il lusso di un'Unione divisa», fa Michele Pelillo, coordinatore della Margherita. Un'offerta che rimbalza dall'altra parte: «Non ci pensiamo nemmeno», risponde Gaetano Carrozzo, già vice di Florido alla Provincia, uscito dai Ds per sostenere Stefano. «Se volevano governare insieme, avrebbero dovuto accettare le primarie». Già, sembra il peccato originale di tutta la storia, ma Florido e i vertici romani dell'Ulivo non volevano "buttare" una carica istituzionale nella contesa.

Ci sarà da lavorare di fioretto. E per questo il "serrate le fila" di Fassino ha lo scopo di non far perdere la bussola ai Ds smarriti, davanti ad un 6% misero, inferiore al 9% della Sds, la sinistra democratica per Stefano, battesimo elettorale per gli scissionisti di Mussi, sceso a Taranto per sostenere il pediatra (ma la lista nasce prima del congresso Ds di Firenze: il nome era prognostico). «È la prima volta che la parte fuoriuscita prende più voti del partito che mantiene il marchio», gongola Carrozzo. Al-

largando il discorso e sommando i voti dei "partiti nazionali" si arriva appena al 40% (con Ds, Margherita, Rifondazione, An, Forza Italia e i partiti di centro tutti sotto all'8%). «Abbiamo intercettato la voglia di una politica diversa, che rifiuta l'antipolitica di Cito», commenta Stefano. Una strada stretta per Florido, si diceva, e in salita: cercare un'intesa per il dopo, e al tempo stesso "aggredire" per recuperare consenso. Servirà l'abilità da ex sindacalista (ha guidato la Cisl). I Ds suggeriscono una mossa simbolica: «Annunci le dimissioni da presidente della Provincia in caso di vittoria», fa Enzo Giannico, segretario cittadino. Una richiesta che gli uomini di Florido tolgono dall'orizzonte («Non è in discussione») ma che avrebbe un impatto duplice: testimoniare ai tarantini un interesse esclusivo per la malandata città e togliere di mezzo un argomento forte degli avversari, quello dell'incompatibilità fra le cariche. Oggi Florido avrà un vertice con i partiti, analizzerà il voto, cercherà una strategia ma in salita di solito c'è solo da alzarsi sui pedali. E spingere.

Idv contro Visco. I senatori di Di Pietro per la sospensione delle deleghe

La vicenda che contrappone il viceministro ai vertici della Guardia di Finanza sarà discussa (e votata) in Senato il 6 giugno

di Roberto Rossi / Roma

Capro espiatorio o agnello sacrificale? Comunque lo si voglia definire il viceministro dell'Economia Vincenzo Visco potrebbe essere la prima vittima della recente batosta elettorale presa dall'Unione. L'«uomo delle tasse», secondo una definizione cara alla destra, potrebbe essere oggetto di un regolamento di conti tutto interno alla maggioranza. A Visco infatti si imputa gran parte della questione settentrionale e cioè un elettorato disaffezionato, tartassato dalle imposte e che per questo non vota più. L'occasione per farlo saltare c'è già ed è fissata per il prossimo 6 giu-

gno. In quella data il Senato sarà chiamato a discutere e a votare il ritiro delle deleghe al viceministro dell'Economia. Tecnicamente non è una mozione di sfiducia, solo i ministri possono essere sfiduciati, ma politicamente è come se lo fosse. Il voto è stato chiesto dal centrodestra per il caso Visco-Guardia di Finanza. Un caso strano, complesso, che lega la politica a lotte interne fra finanzieri. Un caso che sembrava archiviato l'anno scorso ma che, invece, è tornato attuale a ridosso della tornata elettorale. La storia è ormai nota: il viceministro dell'Economia è stato accusa-

to di aver fatto indebite pressioni al comandante generale della Guardia di Finanza, Roberto Speciale, per trasferire i vertici delle Fiamme Gialle lombarde ree di aver indagato su Unipol. Una circostanza, quest'ultima, mai verificata ma che è servita a farne un caso.

È un gioco pericoloso dicono al ministero dell'Economia. E dalla Margherita nessuna solidarietà

Che ha diviso anche la stessa Guardia di Finanza. Ieri il Cocer delle Fiamme Gialle ha espresso solidarietà a Speciale. Ma il documento è frutto di una spaccatura, come fanno rilevare fonti ministeriali. Su undici elementi che compongono il Consiglio centrale di rappresentanza solo sei hanno votato a favore. Cinque sono usciti al momento della votazione e tra questi anche il presidente il generale Domenico Minervini. Ma il caso comunque rimane. E finirà in Parlamento. Con gli esiti incerti. Visco non è molto amato dai settori della Margherita. «Non possiamo nascondere che è un nome che non riscuote troppa simpatia» dice un parlamentare dei

Dl. Questo perché «c'è un disaccordo di fondo sui metodi con cui ha gestito la politica fiscale». Naturalmente sul caso Visco la Margherita giocherà coperta, senza cioè chiedere apertamente le dimissioni: «Nessuno di noi chiederà questo - continua il parlamentare - ma nessuno potrà chiederci solidarietà». Insomma se al Senato, dove la maggioranza è tirata per i capelli, Visco venisse affondato una parte consistente della maggioranza non si straccerebbe le vesti. Ma se la Margherita non lancerà il sasso - d'altronde il Partito democratico deve ancora nascere - il compito potrebbe passare ad altri. In ambito Ds c'è già chi sussurra che il «killer» potrebbe vestire i

panni dell'Italia dei Valori. E non è un caso che ieri sera i senatori di Di Pietro hanno fatto uscire un comunicato con il quale si chiede il ritiro temporaneo delle «deleghe di diretta competenza sul corpo della Guardia di Finanza». «Stanno giocando - fanno sapere dal ministero dell'Economia - un gioco pericoloso». Un gioco che con o senza la testa di Visco potrebbe avere il suo tornaconto. «Stanno cercando di forzare la mano - prosegue la fonte ministeriale - in vista del documento di programmazione economica». Uno degli obiettivi è far inserire nel documento «la richiesta di abolizione dell'Ici». Comunque vada sarà un successo.